

Le storie



di ieri

I ricordi di bambino con i pomeriggi trascorsi in casa a scaldarsi e a fare compiti, che tanto fuori veniva buio presto

Le foglie, il freddo e castagne sul fuoco Un tempo come oggi è subito autunno

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Camminando sulle foglie, unico tappeto dalle mille sfumature dal giallo al rosso nel viale, e sentirle crochiare sotto i tuoi piedi ormai morte nel loro ciclo di vita, che il padre della poesia ligure, viandante pellegrino di queste riviere (da Luni a Lavagna a Genova) Ceccardo Roccatagliata Ceccardi chiamò "reliquie": "e per gli umidi viali si consuma / la rosea reliquia del fogliame", senti che questo è l'autunno.

E cammini, e nel silenzio dei tuoi passi su quelle foglie respiri l'umidità dell'aria piovosa o il freddo secco della tramontana di luce, e percepisci quel magico odore di terra bagnata, di aghi di pino (la ruffa) e ripensi a quando, tu bambino, tutto serviva in casa per scaldarsi al fuoco del ronfò o della stufa di ghisa, con quel tubo bianco smaltato che saliva e faceva da unico calorifero in cucina, dov'era la vita di casa: mamma che cuciva o ti faceva un maglione ai ferri, papà che guardava un giornale non importava di quando, e tu e tua sorella facevate i compiti, e imparavate a memoria quella poesia da ripetere mille volte alla mamma, che poi non ve la sareste più scordata, anche oggi dopo una vita.

"La nebbia agl'irti colli / piovigginando sale / e sotto il maestrale / urla e biancheggia il mar. / Ma per le vie del borgo...." E il mio borgo, anche se poco carducciano sembra uguale, per-



Il cielo in fiamme di un tramonto autunnale. A destra, la tavolozza stagionale e la malinconia di un viale



ché la grandezza della poesia appartiene a tutti i luoghi e a tutti gli uomini, ed ecco gli "stormi d'uccelli neri / com'esuli pensieri", e guardo sulla spiaggia come smarriti i gabbiani che erano spariti nell'estate, disturbati dalla folla e dalle voci, e cornacchie e corvi che fanno giri, più leggeri dell'aria, e il mare calmo colore del piombo oppure nero di scirocco sotto le nubi basse che si rincorrono.

Quante serate in quella cucina unico posto caldo, che nelle altre stanze pareva il gelo e per andare a letto mia madre mi preparava la borsa dell'acqua calda o il testo fasciato fra giornale e stracci, e poi coperte su coperte, che la mattina mi alzavo per andare a scuola, sì riposato e caldo, ma increpato, che in autunno era più l'umido del freddo, e mentre andavo

a scuola ripetendomi in silenzio Carducci che non amavo mi divertivo a respirare e soffiare il fumo dell'alito per sentirmi grande come un fumatore.

E appena usciva un po' di sole ecco i pomeriggi di festa nei boschi nelle prime ore tiepide perché alle cinque già cominciava a far sera, e il sole pareva sul mare, basso, orizzontale, i raggi che sembravano ferire gli occhi, a raccogliere castagne rompendo i ricci a terra pestando col tacco delle scarpe, ed era il nostro gioco, e poi a casa, attorno al tavolo, col coltello, a incidere un taglietto, che altrimenti scoppiettavano (e che botte!) nella vecchia padella coi buchi che avevo fatto con mio nonno, martello e chiodo; e quel profumo e quel fumo come un nuovo calore, e poi mangiarle facendole ballare fra

le mani, tanto scottavano. Le caldaroste! E poi c'erano le ballotte, e le pelate, bollite, che poi levavi quella pellicina ed erano un miracolo di bontà, e tutto faceva calore, anche nel silenzio dei sorrisi.

E per fare calore a quel tempo tutto era buono: riempire il sacco nei sentieri dei boschi, raccogliere la ruffa dei pini, le pigne e secchi stecchi di rami. E poi in spiaggia, uomini e donne a raccogliere canne e rami che il mare portava, che si mettevano sui terrazzi al sole perché seccassero, che allora il fuoco venuto dal mare aveva un profumo unico di sale e di sole.

Era il primo senso di freddo, le giornate sempre più corte e sempre più fredde, vento o non vento, era quell'umidità a darti il senso del freddo, e quando tor-

navo dai giochi per strada o sul campo di terra e pietre, masche rosse, naso che colava, e qualche sgrabbellatura alle gambe, mia madre scuoteva la testa e in silenzio mi preparava l'acqua calda in una secchia di lamierino zincato per il suo bucato, e il sapone, poi con la stessa acqua ancora calda, malgrado le mie proteste, nel lavandino mi lavava i capelli.

E allora con la sera precoce e il primo freddo, prima di rientrare a casa, ecco con gli amici il nostro gioco prediletto, intanto utile per scal-

«La cucina era l'unico posto caldo, lì c'era la vita di casa con mamma e papà»

darci, che infatti chiamavamo "gli scaldini". Andavamo in cerca di barattoli (tari) vuoti di pittura o di pelati, li bucalavamo con un chiodo e un sasso sul fondo e intorno, facevamo una lunga maniglia con fil di ferro raccattato qua e là, li riempivamo di pezzi di canne o di legna secca e con un fiammifero accendevamo il nostro fuoco e giravamo ovunque facendo ondeggiare e ruotare nell'aria i nostri scaldini e saliva nell'aria il fumo, spesso scintille di fuoco nella sera ed era la magia di accontentarsi del niente, che soldi in casa non ce n'erano, i negozi di giochi solo sogni nelle vetrine, aspettando Natale, che forse qualcosa arrivava.

E anche noi stavamo "come d'autunno sugli alberi le foglie" di Ungaretti. —